

Noi, la coda del mondo,  
non sappiamo quali intenzioni  
abbia la testa

Georg Christoph Lichtenberg

storia e antistoria

## NEOCONS, TROZKISTI & VOLTAGABBANA LIBERAL

Bruno Bongiovanni

Torniamo al rapporto tra trotskisti e *neoconservatives* americani. Non abbiamo a che fare con la banale vicenda dei voltagabbana che piacciono ai rotocalchi. E neppure con la superficiale e imprecisa metafora che accosterebbe la teoria della rivoluzione permanente all'esportazione bellica della democrazia liberale. Sulla transustanziazione dei «trotskisti» ha d'altra parte insistito soprattutto *Il Foglio*, il frizzante quotidiano che vanta illustri ascendenze «staliniste» (visibili nel perdurante culto della personalità) e che non ha ancora superato la lunga transizione dal Migliore al Peggior. All'inizio vi fu proprio Trozki, che individuò nella Russia di Stalin un «incidente storico», causato dall'arretratezza e dalla mancata rivoluzione internazionale. L'incidente aveva dato luogo a una società post-capitalistica, ma lontanissima dal socialismo. Una società reazionaria dal punto di vista politico-sociale e insieme «progressiva» dal punto di vista storico. Il varco era stato aperto. Bruno Rizzi,

autodidatta di grande candore analitico, nel 1939 considerò aprista di un «intermedio» e impreveduto nuovo modo di produzione collettivistico-burocratico il fascismo, il nazismo e lo stalinismo. Non sarebbe stato male se tali regimi si fossero incaricati di rendere più veloce il corso del mondo sconfiggendo il decadente capitalismo anglo-americano-giudaico. Il trotskista americano James Burnham, nel 1941, ormai in rotta con i vecchi compagni, descrisse algidamente un mondo che si stava ovunque avviando verso un totalitarismo post-capitalistico dominato dai managers, la nuova classe che aveva soppiantato, o stava soppiantando, nell'Urss come negli Usa, la borghesia. A partire dal 1943-45 Burnham si convinse che, contrariamente alla sua previsione, una parte del mondo, grazie agli Usa, era rimasta libera. Restava in campo, sconfitto il nazismo, il solo totalitarismo sovietico. Il quale, questo è il punto, non era più un fenomeno che storicamente veniva «dopo», ma una realtà in qualche modo



regressiva e degenerativa. L'incidente di Trozki era diventato un possibile deragliamento della storia che occorreva contrastare opponendogli il libero mercato non disgiunto da un mercato conservatorismo. Non ci fu da allora un *coldwarrior* più deciso di Burnham. Un percorso analogo seguirono Max Eastman e altri ex-trotskisti. Gli attuali *neocons*, invece, hanno alle spalle un'altra storia. Sono stati liberal, termine che significa «progressista». Legati al partito democratico, si sono a un certo punto sentiti «beffati dalla realtà». Hanno fatto il salto alla fine della amministrazione Carter. Hanno poi, a loro volta, individuato nel totalitarismo comunista una realtà non trasformabile. E non assimilabile alla dittatura, per sua natura provvisoria e reversibile. Alle dittature - da Franco (difeso a suo tempo da Burnham) ai regimi asiatici e latinoamericani - le democrazie potevano così affiancarsi per battere il totalitarismo. Categoria ora applicata all'Islam radicale.

cervelli  
export

In edicola  
con l'Unità  
a € 2,90 in più

# orizzonti

idee | libri | dibattito

cervelli  
export

In edicola  
con l'Unità  
a € 2,90 in più

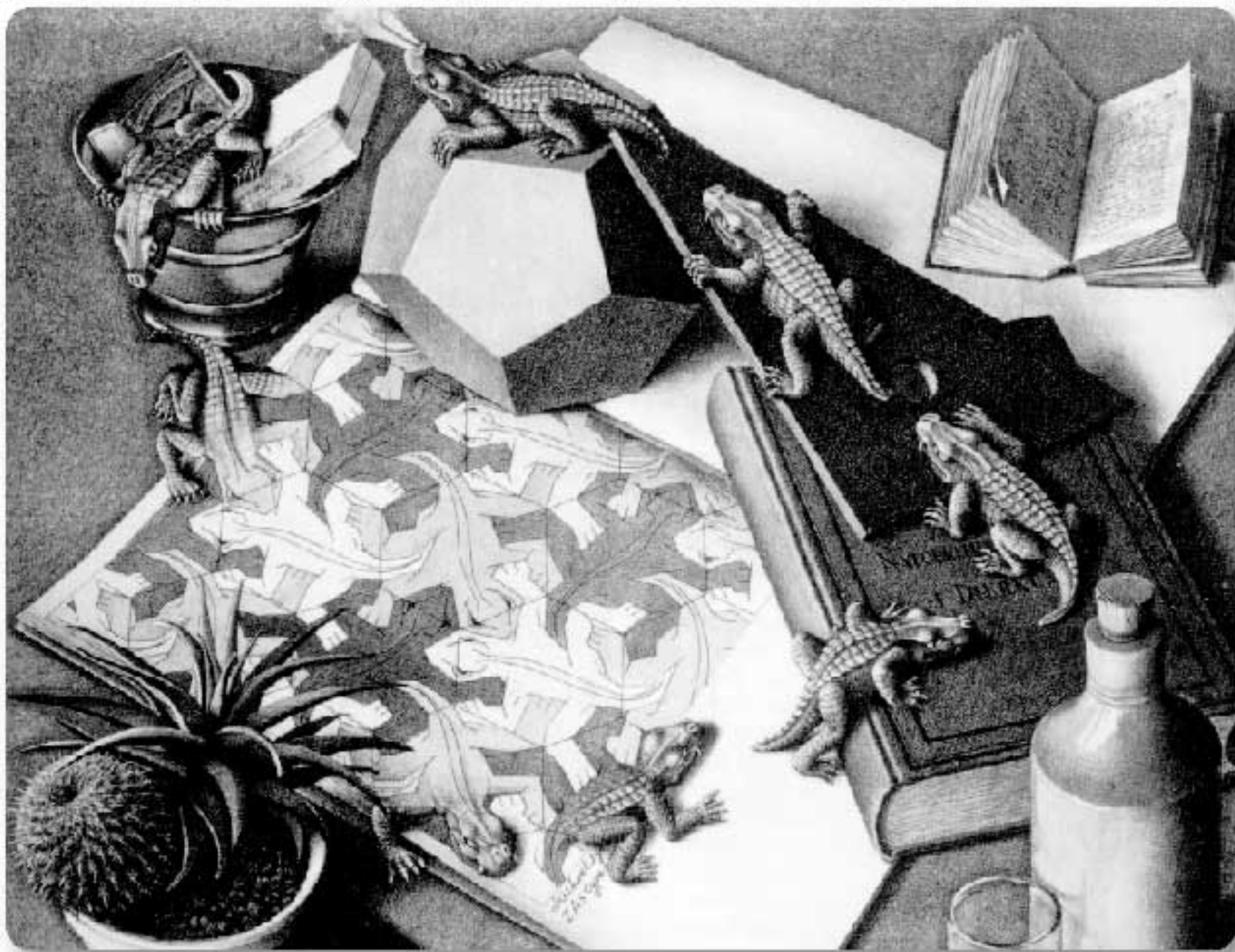
IL DIBATTITO

## L'ombra del trasformismo

Bruno Gravagnuolo

Ci fu un tempo in Italia in cui la parola «trasformismo» venne associata alle performance di un celebre attore livornese, Leopoldo Fregoli, (1867-1937). Abile a cambiarsi d'abito e trucco, e a modo suo eroe della velocità e del progresso. La parola era ambigua, ma la piega semantica che assunse volse per lo più al negativo. Proprio da allora in poi, trasformismo significò infatti un vizio del carattere nazionale: il cambiar casacca politica, senza riguardo alle idee. Eppure vi fu un altro tempo - posteriore di poco alla nascita di Fregoli - in cui il trasformismo veniva addirittura raccomandato. Fu l'esponente moderato Carlo Alfieri di Sostegno, nel 1874 a invitare tutti i moderati italiani - in una lettera a Francesco De Sanctis - «a non fossilizzarsi nelle tradizioni del passato e nelle scuole dottrinali». Per aprirsi alla soluzione pratica dei problemi, e convertirsi «alla sana dottrina del trasformismo parlamentare». La strada era così aperta alla parola e alla cosa, benché ventidue anni prima proprio Cavour avesse già schiuso le vie di una collaborazione al centro tra destra e progressisti, per battere nel Parlamento subalpino le resistenze conservatrici all'unità d'Italia. Ma si spalancò trionfalmente, e con piena legittimazione politica, solo nel 1876. Quando Agostino De Pretis viene chiamato a presiedere un Ministero con esponenti di una destra prima al governo, e battuta da una fronda di liberali ostili al progetto delle ferrovie pubbliche. Da allora il trasformismo fu pratica costituzionale e costante del paese. Tanto è vero che nel 1882 De Pretis guiderà un ministero legittimato dal voto, e con dentro uomini della destra storica accorsi a dar manforte. E tutto questo dopo il famoso secondo discorso di Stradella del 1882: «Se quelcheduno vuole trasformarsi e diventare progressista, come posso io respingerlo?». Preceduto dal primo discorso di Stradella del 1876, invocante «Concordia e feconda trasformazione dei partiti». Dunque il dado era tratto, e destinato a scompigliare i giochi della politica italiana, sino a inaugurare una diffusa autopercezione italiana di negatività, e immobilità del costume civico.

Di tutto questo, e non solo, ci parla un bel libro da poco uscito per Laterza: *Il trasformismo come sistema* (pag. 127, euro 14), opera di Giovanni Sabbatucci, storico dell'Università di Roma che è tra i massimi conoscitori della storia parlamentare nel nostro paese, nonché con Vittorio Vidotto autore di due volumi sulla storia contemporanea (*L'Ottocento e il Novecento*, Laterza) e studioso del riformismo. È un volume formativo. Perché da un lato racconta l'Italia post-unitaria nella «specola» del meccanismo trasformista (senza demonizzarlo). Mentre dall'altro cerca di spiegare perché - sulla scorta di certi antecedenti - l'attuale approdo al bipolarismo appaia, e sia, ancora così fragile e selvatico. La parte strettamente storiografica del libro è quella a nostro avviso più convincente, sia pur con qualche osservazione che vedremo. Più controversi invece gli ultimi capitoli, quelli sull'irruzione del maggioritario e del bipolarismo, nei quali Sabbatucci giustamen-



te confida, malgrado le note «disonie». Ecco il nocciolo della tesi di Sabbatucci: il trasformismo fu il prodotto di uno stato reale di necessità, nella debole architettura politica e sociale della giovane nazione. Fu il risultato di uno stato debolmente legittimato, centralista e localista. Insidiato dalle «estreme» conservatrici e radical-democratiche, e per di più sconosciuto dalle masse cattoliche (la Chiesa a lungo si chiamò fuori e contro il Risorgimento). Di qui la necessità di «fare centro», da parte delle élites liberali e democratiche, sino a formare un raggruppamento elastico e vischioso, capace di esorcizzare sbalzi, ma anche in grado di abolire dappprincipio la possibilità di alternanze democratiche, come nel «modello Westminster», nel quadro di reciproco riconoscimento. Un'anomalia questa gravida di conseguenze. Destinata ad aggravare processi di corruzione e autoperpetuazione del ceto politico. Fino a bandire il mutamento sistemico di governo, a meno che ciò non avvenisse per via traumatica, come nel caso dell'irruzione fascista. E poi in quello del crollo del fascismo, seguito però dalla fase del centrismo democristiano, del centro-sinistra e dalla solidarietà nazionale: esempi di blocco o di consociazione.

Insomma, eccola l'anomalia italiana: l'impossibilità del ricambio per via fisiologica. Impossibilità confermata dal bipartitismo imperfetto, che escludeva il Pci dal governo (tranne nel 1976-78, ma anche allora al massimo sarebbe stato un ingresso consociativo di coalizione). Come è noto - rimanendo alla prima fase post-unitaria - da Croce a Rosario

*Il sistema politico bloccato e la consociazione al centro appaiono storicamente superati nella politica italiana. Ma oggi c'è un bipolarismo selvatico, per colpa di una destra anomala*

Romeo, gli storici liberali non «dannarono» il trasformismo e anzi lo reputarono una risorsa, in ultima analisi. A differenza della linea interpretativa azionista e marxista, che vi scorse il segno di una malattia degenerativa. Chi ha ragione? La verità forse sta nel mezzo. Perché, se è vero che in certe condizioni di fragilità post-risorgimentale la via trasformista era quasi obbligata, resta vero che proprio i tratti dell'unificazione italiana liberale - censitaria, centralista, localista ed escludente le masse dallo stato per via di un liberismo ferrigno e squilibrato - si prestavano a meraviglia ad esaltare lo «stato di necessità» da cui scaturiva il trasformismo. Da quell'intreccio di localismi e protezionismo, all'om-

bra di un potere di fatto autoritario, non poteva che emergere l'immagine di una classe politica seduta sul vulcano. Vulcano fatto di plebeismi sovversivi, e reazionari tenaci. Talché, anche i migliori esponenti della classe politica liberale, non poterono che tentare di coinvolgere il socialismo, per stabilizzare in chiave di progresso la nazione, cercando di neutralizzare i colpi di coda di un capitalismo feroce ed assistito. D'altronde, quando la crisi bellica e post-bellica si abbatté sull'Italia, il paese non è pronto ad incanalare le spinte della società di massa - e del suffragio universale - nell'alveo di un fisiologico mutamento istituzionale. Da un lato l'illegalismo fascista, e dall'altro il massimalismo, stri-

tolano i tentativi nittiani e giolittiani di fare argine, e determinano una situazione di paralisi e vuoto, poi surrogati da un fascismo che a torto si era cercato di addomesticare legalmente. L'inclusione (subalterna) delle masse nello stato la farà proprio il fascismo. Alternativa traumatica sia a un «benefico trasformismo» - che avrebbe visto al governo i socialisti - sia a un impossibile ricambio naturale tra liberali e forze cattoliche e socialiste. Ma qui emerge un problema, che Sabbatucci non analizza a fondo, anche se vi allude: la mancanza di partiti di massa nazionali. Di governo e radicati. Il trasformismo praticato dai liberali tagliò alla radice ogni possibilità di formare un partito liberale di massa, mentre aggravò la diffidenza di forze socialiste già ricattate da sinistra (in particolare dopo il 1917).

E, parlando di partiti, passiamo al secondo dopoguerra, al blocco del sistema politico, con una Dc che delimita la maggioranza verso sinistra, ne coopta pezzi - specie dopo il 1960 - e malgrado tentazioni ricorrenti, non può aprire a destra, pena il venir meno della cornice di legittimità istituzionale inaugurata da Cln e Resistenza. Sull'altro fronte il Pci e la sua «lunga marcia». Tardiva (ma civilmente benefica) e ostruita dalla «logica di appartenenza». Sino alla caduta del Muro e a Tangentopoli. Qui da ultimo l'analisi di Sabbatucci si piega ad analizzare i fatti più recenti. E il resoconto appare plausibile. La fine degli anni '80 e i primi anni '90, con la caduta dei blocchi, la crisi finanziaria e il

ruolo dei giudici, determinano una crisi di legittimazione del modello neo-trasformista del dopoguerra. Modello a cui il Psi per Sabbatucci dette manforte con la strategia della «rendita di posizione», in una con i ritardi del Pci sul terreno dell'alternativa socialdemocratica. Ebbene nei primi anni '90 esplose il «centro politico» Dc, con la corona di alleanze pentapartite. Ed esplose anche «il vulcano»: la nuova destra. Sabbatucci non la chiama così, ma è questa la novità a cui si riferisce. Allorché scrive: «Berlusconi va a occupare con massa fulminea uno spazio politico - quello dell'opinione moderata, anticomunista e comunemente contraria a un governo della sinistra - che si scopre in quel momento privo di riferimenti sicuri». Quella «mossa fulminea» sdoganò Fini, attrax instabilmente la Lega, e calamitò anche i cattolici conservatori. Il tutto mentre la sinistra - almeno all'inizio - non riesce a far coalizione con quel che resta del centro. Sono vicende stranote, ma il nodo che sta a cuore all'autore è a questo punto la qualità del bipolarismo conseguito: selvatico, esposto a colpi di mano e ribaltoni. Incapace di normalizzare le ali radicali. Sicché alla fine il saggio si chiude con un atto di fede pessimistico: non si può rinunciare al bipolarismo, malgrado i limiti che lo accompagnano. E occorre insistere, contro ogni ritorno proporzionalista. Augurio analogo a quello espresso ieri l'altro alla Laterza da Luciano Caifagna, Giuliano Amato, Marco Folli e Paolo Mieli, convenuti a Roma a presentare il libro. Tra sfumature diverse, tutti hanno condiviso un'idea riassuntiva espressa da Paolo Mieli: «Inaccettabilità di una situazione di eterna emergenza e di disconoscimento dell'avversario, che impedisce salutarie e pacifici ricambi di governo». E tuttavia, nel libro e nel dibattito, è mancato qualcosa. La denuncia della nuova anomalia politica italiana. Che taglia l'erba sotto i piedi a un qualsiasi bipolarismo fisiologico e corretto. Ovvero: la consociazione di media, finanza, economia ed esecutivo. Con il carattere stesso di questa destra patrimoniale e aziendalista, che nel rimettere in gioco pulsioni arcaiche e tradizionaliste (antirrisorgimentali oltre che anti-Resistenza) preme sui bordi della legalità costituzionale, contro la divisione dei poteri. Insomma, selvatico questo bipolarismo - nonché «emergenziale» - lo è per la natura stessa di una destra privatistica, che vuol forgiare le istituzioni a misura di leader. E di un leader che è veicolo di cultura politica retriva, e insieme post-moderna e mediatica. L'impossibilità di una legittimazione reciproca la si è vista nel 1997, allorché la Bicamerale saltò per volontà di Berlusconi, deciso a una resa di conti con l'intera Costituzione materiale e simbolica del paese. Infine, l'altro elemento carente in questa discussione: i partiti. Che siano proliferanti è un dato. Ma è vero anche che senza assi portanti e radicati - distinti, alleati e contrapposti - il bipolarismo non funziona. Non bastano le rotelle tecniche del maggioritario e neanche i movimenti, ci vogliono i vettori politici. Cioè partiti di governo che esprimano leader, capaci di convertire in politica i blocchi di interessi. È questo il vero correttivo ai ribaltoni. Il farmaco di virtù civile e di lealtà, che sconfigge il trasformismo.

Logica dell'emergenza e confluenza degli opposti nel libro di Sabbatucci dedicato al ritardo italiano rispetto al meccanismo maggioritario

L'alternanza è un punto di non ritorno, ma è possibile un rapporto «bipartisan» con un avversario che spregia le regole?